

L'assalto al carcere di Sina “forse” orchestrato da Ankara e Damasco

Quattro giorni di ininterrotti scontri tra i combattenti dello Stato Islamico (Isis) e le forze curdo-siriane (Fds), che presidiavano il carcere assalito da miliziani ben equipaggiati. Il bilancio finale è stato di più di 330 morti, molti jihadisti fuggiti (un migliaio i catturati dalla pronta reazione curda); un preoccupante segnale di quanto la rete jihadista si sia ricostruita, ancora più allarmante se si riconduce a una precisa orchestrazione occulta da cercare ad Ankara – e non solo – questo improvviso assalto dei tagliagole del Daesh al carcere curdo in cui erano reclusi i foreign fighters che gli occidentali non rinvogliono indietro. Un ritorno dell'interesse occidentale per la questione dei jihadisti stranieri detenuti deve aver sollecitato il presidente turco a intervenire; e il risultato è stato l'annientamento di Abu Ibrahim al Hashimi Al Qurayshi, leader dell'Isis, dopo l'insuccesso del piano ordito dai satrapi turco-siriani.

*A questo proposito abbiamo ricevuto alcune rilevanti osservazioni di **Gianni Sartori**, confermate dai bombardamenti avvenuti una settimana dopo per mano dell'aviazione di Erdoğan, come racconta l'articolo di **Chiara Cruciati** per “**il manifesto**” del 3 febbraio 2022, che proponiamo qui sotto. Riprendiamo dunque il pezzo di Sartori comparso sulla rivista “**Etnie**”, corredandolo tra le altre con un'immagine di **Matthias Canapini**, con il quale inauguriamo una collaborazione che immaginiamo proficua.*

Lo davamo per scontato. Intravedere dietro l'attacco di Daesh

al **carcere di Sina** (nel quartiere di Xiwêran/Gweiran della città di Hesîçe/Hassaké) la complicità di Ankara era tutto meno che un esercizio di fantasia. Ma a quanto sembra la manina inopportuna non era l'unica. In base ai primi accertamenti, le fonti curde hanno denunciato un ruolo, oltre che dell'intelligence turca, anche di quella siriana.

Dopo l'Isis, la Turchia. Raid aerei a tappeto dal Rojava a Shengal

Da martedì notte bombardamenti tra Siria e Iraq, nei luoghi del confederalismo democratico. Morti e feriti. Erdogan: «Terroristi»

CHIARA CRUCIATI

■ Stavolta il comando militare turco l'ha chiamata «Aquila d'inverno», l'operazione aerea che martedì sera, per ore, ha colpito in contemporanea tre luoghi simbolo del confederalismo democratico teorizzato dal leader del Pkk Ocalan: il campo profughi di Makhmour nel Kurdistan iracheno (culla di quel sistema politico); Rojava, il Kurdistan siriano (la prima messa in pratica su vasta scala); e Shengal, la regione irachena a maggioranza ezida (la prima realizzazione in una diversa comunità etnico-religiosa).

Ore di bombardamenti nella notte - sui villaggi e un campo di 12mila rifugiati sotto assedio - proseguite ieri con raid su tutto il Rojava, da est a ovest, con una ventina di comunità prese di mira sia con droni che con artiglieria pesante.

LA TURCHIA, con il ministro della Difesa Hulusi Akar, ha parlato di operazione contro il Pkk e i suoi affiliati tra Siria e Iraq, considerati da Ankara gruppi terroristi. Nella notte tra martedì e mercoledì il ministro ha dato conto della fine dell'operazione-lampo (che però non è affatto finita) celebrando il ritorno a casa degli aerei, «sani e salvi». Come se in Kurdistan avessero una contraerea per fermare i caccia. Secondo Akar, «un gran numero di ter-

roristi è stato neutralizzato». I 60 caccia coinvolti hanno bombardato 80 target, aggiunge. A Derik, Siria del nord-est, dove la Turchia ha preso di mira una centrale elettrica, sono stati uccisi quattro membri delle Sdf; tre civili a Shengal, dove sono stati colpiti villaggi e 21 postazioni delle forze di autodifesa Ybs; otto a Makhmour, tra civili e membri dell'autodifesa del campo curdo. Ieri almeno 10 civili uccisi ad al-Bab.

LE IMMAGINI PUBBLICATE ieri sui social da agenzie curde e attivisti locali raccontano la distruzione. A Shengal l'Autonomia ha tenuto una conferenza stampa in un cratere, tra le macerie di uno dei palazzi colpiti.

L'attacco giunge mentre nelle città del Rojava, da Kobane a Qamishlo fino alla stessa Derik, in questi giorni si svolgevano i funerali delle 121 vittime dell'assalto dello Stato islamico alla prigione di Sina'a, ad Hasakah: 77 membri dello staff della prigione e 44 combattenti delle Sdf, le Forze democratiche siriane. In migliaia hanno preso parte alle commemora-

zioni, tra le bare coperte dalle kefieh con i colori del Kurdistan e i volti degli uccisi. L'Amministrazione autonoma della Siria del nord-est legge un legame diretto tra il fallimento dell'assalto islamista e «Aquila d'inverno»: «Gli attacchi sono stati condotti - ha detto all'agenzia Anf Salih Muslim, Partito dell'Unione democratica - perché le speranze che la Turchia aveva riposto nell'Isis si sono infrante. Attaccò quando l'Isis fu cacciato da Kobane. Quando l'Isis perde, lo Stato turco aumenta gli attacchi».

Un'operazione, quella dell'altra sera, tanto imponente - militarmente e politicamente - da provocare stavolta la reazione del governo centrale iracheno che ha condannato i raid e la palese violazione dello spazio aereo e della sovranità nazionale (violata anche dalla presenza di basi turche sul territorio). Succede sempre, nel silenzio di Erbil e Baghdad. Non a caso ieri il presidente del Kurdistan iracheno Barzani era ad Ankara per incontrare l'omologo turco Erdogan.

CHE NON SI GIUSTIFICA nemmeno. Anzi, rivendica. Lo ha fatto ieri: «Quando ho detto che saremmo entrati nei nascondigli dei terroristi, qualcuno (mi) ha preso in giro. Ora siamo entrati nei loro nidi. Ieri notte non riuscivano più a trovare un buco dove scappare».

Almeno 25 le vittime. Baghdad stavolta protesta, Barzani invece vola da Erdogan

3 febbraio 2022. *Bombardamenti turchi sul Confederalismo democratico dei curdi siriani dopo l'assalto jihadista del 20 gennaio: evidente l'impronta di Ankara.*

Premesse dell'assalto e mandanti

Iniziato il 20 gennaio, l'assalto operato dallo Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Daesh) veniva se non stroncato sul nascere, perlomeno ridotto ai minimi termini. Purtroppo aveva avuto il tempo di provocare "danni collaterali" non irrilevanti. Sono almeno una cinquantina (ma il bilancio potrebbe accrescersi) i caduti tra membri di Fds, Asayish e civili curdi accorsi volontariamente per contrastare l'operazione jihadista. Dopo mesi di sostanziale menefreghismo per la sorte delle popolazioni (curde, ma non solo) del Nord e dell'Est della Siria sottoposte all'occupazione o comunque agli attacchi dell'esercito e dell'aviazione turca, l'Occidente è parso ridestarsi e prendere coscienza che la minaccia dell'Isis/Daesh non era stata definitivamente cancellata.

Per cui, non detto ma pensato, anche la presenza curda recuperava spessore e spazio sui media. Perlomeno come argine al fanatismo degli estremisti islamici.



Se pur lentamente, emergono le prime connessioni – interne ed estere – che hanno reso operativo il progetto per liberare i circa 5000 detenuti (membri o sostenitori di Daesh) rinchiusi a Sina. E tutte invariabilmente conducono ad Ankara o a Damasco. O magari a entrambe. Si tratta di elementi, indizi riguardanti le *riunioni preliminari*, le varie fasi di

pianificazione, gli *obiettivi* individuati dalla banda degli assalitori. Non si sarebbe trattato quindi di un'azione pianificata esclusivamente dall'Isis, ma di una complessa operazione con il sostegno – come dire: bilaterale – proveniente dall'esterno del gruppo jihadista (per quanto questo sia presumibilmente infiltrato come un colabrodo da servizi vari).

A quanto sembra, condizionale sempre d'obbligo, l'operazione potrebbe essere stata decisa e pianificata in Turchia. I membri di Daesh catturati dalle Fds avrebbero confessato che era stata preceduta da una lunga preparazione (almeno 7-8 mesi) e che le riunioni di pianificazione si sarebbero tenute a **Serêkaniyê** (Ras al-Ain) ossia in un'area attualmente sotto occupazione turca. Vi avrebbero partecipato membri di varie "cellule dormienti" sia locali che provenienti dalla Turchia. E tutte indistintamente sarebbero state rifornite di adeguati armamenti.

Dato che tra i prigionieri si trovavano diversi esponenti di alto livello dell'organizzazione terroristica, è evidente che l'operazione rivestiva una certa importanza.

Per prima cosa, con qualche mese di anticipo, vari esponenti dell'organizzazione terroristica, sia individualmente che in piccoli gruppi, erano venuti ad abitare nel quartiere di Gweiran/Xiwêran, dove sorge la prigione (una ex scuola provvisoriamente adibita a carcere) e in quello di Heyî Zihur.

Nel comunicato delle Fds del 25 gennaio si legge che «almeno 200 esponenti dello stato islamico si erano installati a Serêkaniyê, Girê Spî e Ramadî, in particolare nel quartiere di Gweiran e nei dintorni del carcere».

Contemporaneamente anche i detenuti si organizzavano per la rivolta.

Va ribadito che in maggioranza si tratta di persone addestrate alla guerra e di origine straniera (*muhajir* ossia "migranti", termine utilizzato per indicare i miliziani stranieri che combattono per Daesh). Persone che – in genere – i rispettivi paesi di provenienza si rifiutano di riportare in patria.

Dinamica dell'assalto e indizi sui

mandanti

Orchestrazione Isis

Il primo veicolo imbottito di esplosivo era stato posto in prossimità dello svincolo di una condotta petrolifera (moltiplicando quindi la potenza dell'attentato) mentre venivano bloccate le strade d'accesso al carcere. Altri veicoli, ugualmente riempiti con materiale esplodente, colpivano la porta della prigione e l'edificio delle Forze di autodifesa (*Erka Xweparastinê*). Entravano allora in azione anche le "cellule dormienti" precedentemente installate nel quartiere. Catturando alcuni civili (da usare come ostaggi o scudi umani) e abbattendo un muro della prigione con una ruspa.



Famiglia yazida a Dohuk (© Matthias Canapini)

Una volta entrati, distribuivano le armi ai detenuti islamisti e prendevano altri ostaggi tra il personale del carcere.

Risposta Fds

La priorità per le Fds e per le forze della sicurezza interna (*Asayish*) è stata quella di proteggere i civili. Nel contempo circondavano (bloccandone a loro volta le vie d'accesso) e mettevano in sicurezza (procedendo all'evacuazione degli abitanti) i quartieri di Gweiran e di Heyî Zihur. Al momento sarebbero circa 200 (per almeno tre quarti facenti parte delle "cellule dormienti" esterne al carcere) gli esponenti di Daesh uccisi in cinque giorni di combattimenti. Alcune centinaia degli evasi poi sono già stati ripresi.

Quello che sta emergendo, sia dalle prove raccolte che dalle testimonianze e dagli interrogatori, è un probabile ruolo di Ankara e Damasco nell'orchestrare il grave episodio.

Equipaggiamento turco, attività siriana

Tra gli "indizi" (ma messi tutti in fila acquistano le

sembranze di prove) a sostegno della tesi di un diretto coinvolgimento di Turchia e Siria: le armi – della Nato – con numeri di serie turchi trovate in mano ai terroristi dell'Isis; la registrazione di telefonate dei membri di Daesh in prigione con la Turchia; le confessioni di quelli catturati mentre cercavano di rientrare a Serêkaniyê (sotto l'ombrello turco); le carte d'identità siriane di recente emissione in mano ai miliziani jihadisti; l'incremento di attività del regime siriano nella regione...



Jihadisti evasi dalla prigione secondo l'agenzia russa "Sputnik".

Altri elementi, altre prove, assicurano le Fds saranno presto messi a disposizione dell'opinione pubblica. Nel giro di qualche giorno.

Pianificazione a lunga scadenza:

contrattempi...

Stando ai piani preliminari, l'attacco avrebbe dovuto svolgersi ancora in ottobre o novembre, in coincidenza con un ennesimo attacco turco nel nord e nell'est della Siria e con

il previsto rafforzamento dei suoi presidi e avamposti militari nelle zone già occupate. Proprio *in ottobre Erdoğan si era consultato sia con Biden che con Putin* ed è plausibile pensare che non ne abbia ottenuto il tacito assenso per l'ulteriore invasione.

Un contrattempo (per Ankara e Daesh beninteso) a cui se ne aggiunse presto un altro. Quando le Fds avevano individuato e arrestato alcune "cellule dormienti" a Hesekê e Raqqa ricevendo da uno dei caporioni arrestati la confessione che il loro obiettivo era il carcere di Hesekê. Un progetto quindi apparentemente disinnescato dall'operazione delle Fds, ma in realtà solo rinviato.

... e coincidenze d'intelligence

Altra coincidenza. Con un tempismo perfetto, al momento dell'attacco jihadista al carcere, l'esercito e l'aviazione turchi attaccavano simultaneamente Zirgan, Tel Tamer (da dove avrebbero potuto intervenire agevolmente in sostegno a Daesh) e Ain Issa causando vittime tra i civili.

Questo per quanto riguarda Ankara. **E Damasco?**

Rimane sempre a guardare mentre il territorio della Siria viene occupato da forze straniere? In realtà prima dell'attacco jihadista si era registrata un'intensa attività militare dell'esercito siriano proprio a Hesekê. Ma soprattutto era andata intensificandosi una violenta campagna diffamatoria nei confronti dell'amministrazione autonoma (Aanes) delle Fds sui media siriani filogovernativi. Inevitabile collegare tutto ciò ai recenti incontri tra il *Mit* (intelligence turca) e il *Mukhabarat* (intelligence siriana).

Un riavvicinamento tra i rispettivi servizi (ostili e su fronti opposti per molte questioni, ma sostanzialmente concordi nei confronti del "pericolo curdo") che li aveva visti confrontarsi alla fine di dicembre (stando almeno a quanto riportava la stampa turca) in Giordania, ad Aqaba.

Sempre basandoci su quanto scrivevano i giornali turchi, nel corso della riunione si sarebbe discusso anche di «operazioni congiunte nel Nordest della Siria» e in particolare di «un'operazione militare turca per la profondità di 35 chilometri in revisione agli accordi di Adana; la sollevazione delle tribù (in chiave anticurda, ça va sans dire, come ci aggiornano regolarmente alcuni siti rosso-bruni

italici N.d.A) a Deir ez-Zor, Heseke e Raqqa; la liberazione dei detenuti nelle prigioni e la ricostruzione di Aleppo».

Sempre sulla stampa turca – e quindi la cosa va presa con beneficio d'inventario – si suggeriva che Mosca e Damasco apparivano interessati, favorevolmente, alle richieste turche.

Un complotto annunciato contro l'amministrazione autonoma

Minacce velate

Qualche giorno prima, il 22 dicembre 2021, c'era stata la dichiarazione congiunta dell'ultima (per ora, siamo già alla diciassettesima) riunione di **Astana** tra Russia, Turchia e Iran, dove si stabiliva che le parti interessate erano concordi nell'«opporsi alle attività separatiste che minacciano la sicurezza nazionale dei paesi vicini all'est dell'Eufrate». Inoltre venivano definite “illegali” (anzi, un vero e proprio “sequestro”) i *redditi provenienti dal petrolio siriano*. Con un evidente riferimento al fatto che i curdi, dovendo comunque sopravvivere e tenere in piedi l'amministrazione autonoma, le milizie di autodifesa e soprattutto garantire prezzi calmierati (sia del pane che del combustibile) alla popolazione, si rivendono il petrolio. Del resto perché non dovrebbero farne uso visto che sgorga su quei territori dove convivono con arabi, turcomanni, armeni e altre popolazioni? Territori, ricordo, liberati dalla presenza di Daesh soprattutto grazie al sacrificio di migliaia di curdi delle Ypg.

Per chi vuole intendere, se pur dietro un linguaggio formalmente corretto, il messaggio era chiaro.

Il complotto dei Servizi

Ora, secondo i curdi, in questa dichiarazione si intravedono i presupposti per un autentico complotto contro l'amministrazione autonoma (Aanes) e il Rojava. In caso di vittoria dell'operazione al carcere di Heseke è probabile che la Turchia sarebbe intervenuta da Tell Tamer (da nord) mentre

Damasco avrebbe attaccato da Tabqa, Raqqa e Deir ez- Zor (da sud). Così come si era probabilmente stabilito nell'incontro tra il *Mit* e il *Mukhabarat*.

Magari con la scusa di porre fine al massacro (facilmente prevedibile se Daesh non fosse stata fermata in tempo) da loro stessi promosso, previsto e forse pianificato.



Se la pronta, coraggiosa risposta delle Fds ha impedito comunque un disastro ben peggiore, rimane il dubbio che a conti fatti quanto è accaduto possa ugualmente portare acqua al mulino dei due regimi. Potrebbe infatti fornire il pretesto (non solo a Damasco e Ankara, ma anche a Mosca e Teheran) per accusare l'amministrazione autonoma di incapacità e inadeguatezza. Di essere esposta ai rigurgiti di Daesh. Prima alimentati e innescati, poi strumentalizzati come alibi per "riportare l'ordine" in Rojava.

A consolazione, va ricordato che i curdi hanno dimostrato ancora una volta di essere un osso duro. Oltre che per i cani rabbiosi di Daesh, anche per i mastini di Ankara e Damasco.



A completamento della ingarbugliata serie di eventi intrecciati nella zona denominata Mena giunge notizia (la riporta "Mediapart") dell'eliminazione del capo dello Stato Islamico in seguito a un raid dell'esercito americano: un'esplosione ha raso al suolo la casa di tre piani che ospitava il turkmeno Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurayshi (alias Abdullah Kardaş, ufficiale di Saddam Hussein, ovvero Amir Mohammed Abdul Rahman al Mawli al Salbi) e parte della sua famiglia che si è fatto saltare in aria al momento dell'attacco ordinato da Biden. Abitava ad Atamah, un villaggio nei pressi di un campo profughi al confine tra Siria e Turchia, in quella provincia di Idlib, che fa da zona cuscinetto pretesa da Erdoğan al momento della sconfitta dell'Isis di al-Baghdadi e da lui controllata... un'altra coincidenza?